

Da “**Rimanete nel mio amore**” di Elena Cammarata riflessione conclusiva di don Carmelo Mezzasalma

“Ti voglio offrire tutto, tu lo sai? Con più gioia, quello che mi fa sanguinare di più. E voglio sempre sorridere. *Servite domino in laetitia* a te Gesù musì non ne voglio far vedere. Guarda, Amore, in questa te l'ho già chiesta in te, la chiedo come la più grande grazia, essere cioè sempre lieta in mezzo alle prove di tutte le specie che non mi farai mancare, lo spero. Sai che l'ambiente del sanatorio non mi piace affatto. Mi darai forza, forse mi farai vivere tanto di te. In modo che non mi accorga di nulla. Non so quando tornerò, ma per stare con te non ho bisogno di camminare. Tu sei in me, dirò con San Francesco Laudato sii, mi signore per Sora nostra e corporale, che mi condurrà a te e mi farà vivere ed amarti in eterno (17 gennaio 1939).

Lasciandosi sconvolgere dall'immagine di Gesù in Croce, i santi hanno deciso di vivere pienamente il Vangelo e anche Tilde ha imparato ad accettare la sofferenza da questo libro vivente dell'amore di Dio che è la croce di Cristo. “Mi ha amata troppo”, ripeteva volentieri la beata Elisabetta della Trinità utilizzando la traduzione che aveva sotto gli occhi di un versetto della lettera agli Efesini. Si spiega anche così il desiderio del martirio dei grandi innamorati di Cristo. Non è masochismo, ma la manifestazione di un amore che vuole andare fino al limite di se stesso, come ha fatto Tilde che chiede a Gesù di non farle mancare mai questa sofferenza redentrice.

Tilde ha sperimentato, soprattutto nell' Eucarestia, che non siamo mai lasciati soli, a lottare con le nostre prove, i nostri problemi. Ella crede pienamente che la potenza del Cristo “si esprime nella debolezza” (2 Cor 12,9). Lontani dallo scoraggiarsi davanti alla sua fragilità, Tilde è perfino felice di farne l'esperienza affinché abiti in lei il dinamismo di Cristo. “Quando sono debole, allora sono forte” (2 Cor 12,10). Tilde annota ancora nel suo diario:

“Ancora sei qui con me nel mio cuore, che ora è tutto gioia, non senza però un senso molto salutare di umiltà e di vergogna che mi deriva dall'aver visto la mia assoluta impotenza, anche nelle più piccole prove. (12 febbraio 1939)

In questa luce possiamo almeno essere consapevoli che ella ha veramente sperimentato nelle prove della vita e della malattia, la pedagogia di Cristo per i suoi discepoli che è ben altra cosa di un metodo puramente formativo. E piuttosto la via che ha percorso egli stesso, più che insegnarci, più che a esortarci a essere coraggiosi di fronte alle prove della vita. Eli crea il coraggio in noi. Egli stesso entra la nostra paura, non abbandona il cuore delle creature che si affidano a lui. Qui abbiamo il segreto del coraggio della fede di secolo in secolo, che i santi e le sante non cessano di testimoniare ben oltre i limiti visibili della Chiesa. “Questo vi ho detto perché abbiate pace in me, in questo mondo avete da soffrire, ma abbiate coraggio io h vinto il mondo” (Gv 16).

Dio solo sa se oggi un momento di grande confusione, non abbiamo bisogno di esempi così limpidi come quello che ci ha offerto la vicenda umana e spirituale di Tilde Manzotti.

Se la Chiesa oggi non sembra più soggetta ad ampi attacchi frontali, come all'epoca del Risorgimento italiano, è anche vero che si sta diffondendo un po' dovunque, quella tiepidezza che è nemica mortale della fede, certamente più pericolosa di una persecuzione aperta.

Sì, abbiamo bisogno del coraggio della fede di Tilde Manzotti.